

MAURO CAMIZ

ASPETTI LETTERARI E LINGUISTICI
DELL'ONOMASTICA BEDIANA.
ALCUNI ESEMPI DALLA *HISTORIA ECCLESIASTICA*
E DALLA SUA TRADUZIONE INGLESE ANTICA

Introduzione

Nella *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*, la grande opera storiografica in cinque libri pubblicata da Beda nel 731, sono menzionate centinaia di luoghi e popoli, persone e personaggi, dei quali è generalmente riportato anche il nome. Proprio nell'uso dell'elemento onomastico, sia esso un toponimo, un antroponimo o un etnonimo, è spesso riflessa la ricchezza tematica ed espressiva dell'opera.¹ Essendo inoltre presente per molti nomi anche un'interpretazione d'autore, non di rado è dato di cogliere in essa l'impronta caratterizzante della *Historia Ecclesiastica*, chiaramente informata dell'ottica e dell'ideologia cristiana. Propongo quindi di esaminare alcuni di questi nomi (principalmente antroponimi) considerandoli sotto l'aspetto linguistico e letterario e osservando come essi, insieme con le loro interpretazioni, si integrino nel contesto narrativo e testuale dei passi scelti. Parallelamente sarà utile analizzare, a fini linguistici e filologici, anche le scelte del traduttore anglosassone, sia rispetto ai nomi, sia rispetto ad altri elementi del testo che ai nomi sono legati.

Tra gli studi precedenti dedicati all'onomastica in Beda è necessario citare almeno due contributi. Il primo è rappresentato dalla monografia pubblicata da Hilmer Ström alla fine degli anni Trenta del secolo scorso

¹ A partire dalla base metodologica che ha guidato pochi anni or sono la ricerca pubblicata da Teresa Pàroli sugli antroponimi nel *Beowulf* (T. PÀROLI, *Al posto del nome: funzionalità letteraria dell'elemento onomastico nel "Beowulf"*, «il Nome nel testo», VIII (2006), pp. 591-609), e in particolare sulle funzioni tipicamente letterarie attribuite dal poeta ai tre antroponimi Beowulf, Hrothgar, Grendel e agli elementi lessicali che spesso li sostituiscono secondo precise scelte stilistiche, ho ritenuto certamente possibile individuare anche nella *Historia* bediana un coinvolgimento nell'uso dei nomi che permette di rilevare caratteristiche peculiari delle intenzioni e dello stile dell'autore.

ed espressamente dedicata all'antroponimia bediana,² seppur limitata al corpus antroponimico di matrice germanica e basata su un approccio esclusivamente etimologico-fonologico, indipendentemente, perciò, dal contesto in cui gli antroponimi sono inseriti. Il secondo contributo, più recente, è un articolo di Franco De Vivo dedicato alla raccolta delle interpretazioni onomastiche bediane (toponimiche, etonimiche, antroponimiche) e allo studio dei presupposti teorici alla base di tali interpretazioni.³ De Vivo non prende in considerazione tutti i nomi registrati nell'opera, ma solo quelli accompagnati nel testo da una interpretazione etimologica, o, meglio dovremmo dire, paronomastica e, date le evidenze raccolte, nel suo lavoro emergono per quantità numerica i toponimi (vd. oltre, § 3.).

1. Il valore del nome

Se si considera la speculazione in materia linguistica nel mondo occidentale fino al sec. XIX, essa può definirsi, con un concetto saussuriano, una linguistica del significato. Fino ad allora al significante era data importanza solo in quanto era il portatore del significato, e come tale era ad esso del tutto subordinato. Una linguistica che abbia il solo significato come oggetto del suo dire e che si preoccupi del solo rapporto diretto tra il pensiero e il mondo non trova difficoltà ed è anzi pienamente autorizzata e giustificata a piegare e forzare il significante a suo piacimento, in maniera del tutto strumentale alla riflessione semantica e ontologica.

Il Medioevo è uno dei momenti in cui, per l'appunto, la linguistica è ancora fortemente una linguistica del significato e Beda non rappresenta un'eccezione, stando anche a quanto dimostra nella sua speculazione onomastica. Benché infatti il nome proprio possieda uno status abbastanza insolito nel quadro dei segni linguistici (normalmente infatti non serve a significare, ma ha una funzione prevalentemente, se non esclusivamente, denotativa o identificativa), esso è frequentemente trattato da Beda come un segno linguistico in cui, secondo la modalità interpretativa allora corrente, la componente del significato può avere un forte valore di per sé.

² H. STRÖM, *Old English Personal Names in Bede's History*, Lund Studies in English VIII, Lund 1939 (rist. Nendeln - Liechtenstein 1968).

³ F. DE VIVO, *Interpretazioni onomastiche nella "Historia Ecclesiastica" di Beda e nella sua traduzione anglosassone*, «Rivista Italiana di Onomastica», I (1995), 1, pp. 52-88.

2. *Gesù il Salvatore*

L'attenzione primaria posta sul significato non rappresenta, come detto, un principio isolato. Nell'intera produzione letteraria antica questo fenomeno è variamente testimoniato, ma proprio in area anglosassone è possibile effettuare alcune interessanti osservazioni. Si prenda in considerazione il nome latino del Cristo, *Iēsūs*. Esso rappresenta un prestito, attraverso la mediazione del gr. *Ἰησοῦς*, dell'antroponimo ebraico-aramaico *יְשׁוּעַ* *Yēšūa'*, piuttosto diffuso tra gli ebrei nel periodo del secondo tempio (secc. VI a.C. - I d.C.), il quale a sua volta è probabilmente un'evoluzione tarda del biblico *יְהוֹשֻׁעַ* *Yēhōšūa'*, correntemente tradotto in italiano come 'Giosuè', un nome teoforico il cui significato è stato ricostruito come 'YHWH è un grido d'aiuto',⁴ attraverso il confronto con la radice verbale *יָשָׁעַ* *yāš'a'* che originariamente valeva 'gridare, chiedere aiuto', poi anche 'liberare, salvare'.⁵

Al di fuori dell'ambito religioso più colto, per un latinofono o per chiunque apprenda questo nome attraverso la mediazione latina, *Iesus* resta semanticamente del tutto opaco. Tradizionalmente, sulla scia dell'interpretazione proposta da Filone alessandrino nel I d.C. per il nome veterotestamentario *Ἰησοῦς* - 'Giosuè', omografo di *Ἰησοῦς* - 'Gesù', e cioè "ἐρμηνεύεται [...] Ἰησοῦς [...] σωτηρία κυρίου" (*De mut. nom.* 121)⁶ 'Giosuè s'interpreta 'salvezza del [= che viene dal] Signore', il nome *Iesus* è stato associato o ad una forma aggettivale dal significato di 'salutifero, salvifico' oppure a un nome d'agente dal significato di 'colui che porta salvezza, salvatore' e pertanto tradotto in latino con l'aggettivo *salutaris* o col sostantivo *saluator*, quest'ultimo usato anche come appellativo unico.

Così si legge ad esempio in Gerolamo: "Iesus enim Saluator interpretatur" (*Comm., in Abacuc*, II, iii, 10/13),⁷ o in Agostino: "Deus enim saluos faciendi Dominus est Iesus, quod interpretatur saluator siue salutaris" (*De civitate Dei*, XVII, 18, 71-2),⁸ o ancora in Isidoro, sia nelle *E-*

⁴ Vd. E. KLEIN, *Etymological Dictionary of Hebrew*, Jerusalem, Carta 1987, s. v. *יְשׁוּעַ*, p. 266.

⁵ T. ILAN, *Lexicon of Jewish Names in Late Antiquity Part I: Palestine 330 BCE-200 CE* (Texte und Studien zum antiken Judentum 91), Tübingen, J.C.B. Mohr 2002, p. 129.

⁶ R. ARNALDEZ, *De mutatione nominum*, Les œuvres de Philon D'Alexandrie, 18, Paris, Editions du cerf 1964, p. 86.

⁷ M. ADRIAEN, *Sancti Hieronymi presbyteri opera*, Pars I, 6, *Commentarii in prophetas minores*, CCSL 76A, Turnhout, Brepols 1970, p. 635, r. 636.

⁸ A. KALB - B. DOMBART, *Sancti Aureli Augustini De civitate Dei, Libri XI-XXII*, CCSL 14, Turnhout, Brepols 1955.

tymologiae: “Iesus Hebraice, Graece σωτήρ, Latine autem salutaris sive salvator interpretatur, pro eo quod cunctis gentis salutifer venit” (*Etym.* VII, 2, 7),⁹ sia nel *Liber interpretationis hebraicorum nominum*: “Iesus saluator uel saluatorus” (Matth. E-I).¹⁰ Ma già nel Vangelo di Matteo è scritto: “et vocabis nomen eius Iesum[;] ipse enim saluum faciet populum suum a peccatis eorum” (*Mt* 1, 21).¹¹

Quest’etimologia si diffuse per l’intera cristianità. In Inghilterra, ma anche in altre aree del mondo germanico, esattamente come molta parte del nuovo lessico religioso cristiano, tanto il nome *Iesus* quanto l’appellativo *Saluator* sono stati tradotti letteralmente. L’adattamento ha visto principalmente la resa mediante due forme sostantivali, derivate da temi partecipiali: (*se*) *Hælend* ‘colui che salva’, ‘(il) Salvatore’ (cf. vb. *hælan* ‘sanare, salvare’), e (*se*) *Ner(i)gend* dal medesimo significato (cf. vb. *nerian* ‘salvare, curare’). Entrambe sono state usate indifferentemente come teonimi preferenziali in riferimento al Figlio.

Spiega infatti Ælfric nelle sue omelie che “Iesus is ebreisc nama. þæt is on leden Saluator. and on englisc Hælend” (*Hom.* II, 12.2),¹² e che “[s]e Hælend wæs gehaten fram his cildhade Iesus [...] and se bitt on his naman se ðe him hælu bitt, for ðan þe Iesus is Hælend gecweden.” (*Hom.* I, 8).¹³ Ma già Beda stesso, commentando il passo evangelico “Et [...] vocatum est nomen eius Iesus” (*Lc* 2, 21), scrive “Iesus saluator interpretatur” (*In Lucae Ev. exp.*, r. 1532).¹⁴

È probabilmente per questo motivo che, ad esempio, nell’intero corpus poetico anglosassone il nome *Iesus* non compare mai, mentre sono comunemente registrate le forme *Hælend* e *Ner(i)gend*, evidentemente preferite perché veicolanti un significato ben più chiaro.

Nella *Historia Ecclesiastica* il nome *Iesus* è registrato in totale 23 volte, ma generalmente esso compare nella denominazione estesa di ma-

⁹ W. M. LINDSAY, *Isidori Hispalensis episcopi etymologiarum sive originum libri XX*, vol. I, Oxford, Oxford University Press 1957.

¹⁰ P. DE LAGARDE, *Liber interpretationis hebraicorum nominum*, in *Sancti Hieronymi Presbyteri opera*, Pars I, Opera Exegetica 1, CCSL 72, Turnhout, Brepols 1959, p. 136, r. 24.

¹¹ Le citazioni bibliche sono tratte dall’edizione di R. WEBER - R. GRYSOON, *Biblia Sacra Vulgata*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft 1994.

¹² ‘Iesus è un nome ebraico, cioè in latino *Saluator* e in inglese *Hælend*’; vd. M. GODDEN, *Ælfric’s Catholic Homilies: The Second Series, Text*, EETS s.s. 5, London 1979, p. 122, r. 420.

¹³ ‘Il Salvatore fu chiamato fin dalla sua infanzia *Iesus*, e prega nel suo nome colui il quale chiede a lui salvezza [*hælu*], poiché *Iesus* è detto Salvatore [*Hælend*]’; vd. J. C. POPE, *Homilies of Ælfric: A Supplementary Collection*, vol. I, EETS 259, London 1967, pp. 357, r. 59-sgg.

¹⁴ D. HURST, *Beda Venerabilis opera, In Lucae evangelium expositio*, CCSL 120, Pars II, 3, Turnout, Brepols 1960.

trice liturgica *Dominus noster Iesus Christus* o in sue varianti più brevi. In tre soli casi è attestato come appellativo unico:

1. *Udidit [...] Iesum stantem a dextris Dei (HE 5.14.314.31-32)*¹⁵
2. *Dona Iesu (HE 5.19.330.28)*
3. *Teque deprecor, bone Iesu (HE 5.24.360.3)*

Nei primi due casi, però, si tratta di citazioni: la prima è dagli *Atti degli Apostoli* (*Act.* 7, 56);¹⁶ la seconda è dall'epitaffio in versi in memoria di Wilfrid (vd. *HE* 5.19.330.7-8).

Una sola è, pertanto, la forma attestata per mano di Beda. Nella terza il nesso al vocativo *bone Iesu* è collocato all'inizio della breve preghiera che chiude l'intera opera, dove spicca per la forte carica espressiva. Qui è l'autore in persona, e non più il narratore, che si rivolge in modo profondamente intimo al Signore, invocandolo semplicemente come 'buon Gesù', e, ritenendolo fonte di ogni sapienza, lo prega di poter un giorno raggiungerlo e contemplare più dappresso.¹⁷

Per quanto concerne invece *Saluator*, nel testo si registrano in tutto 13 attestazioni, quattro delle quali lo vedono come appellativo unico:

1. *Misericordiam Saluatoris (HE 2.8.96.8)*
2. *Saluator noster (HE 2.10.101.5-6)*
3. 4. *Fonte Saluatoris (HE 4.14.238.4 e HE 5.19.326.15)*

Anche in questi casi non si tratta che di citazioni o di denominazioni rituali: le prime due attestazioni compaiono nel testo di due solenni epistole papali,¹⁸ mentre l'ultima espressione, *fonte Saluatoris*, dalla doppia

¹⁵ Le citazioni dal testo latino della *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* sono tratte dall'edizione a cura di C. PLUMMER, *Venerabilis Baedae Opera Historica*, 2 voll., Oxford, Oxford University Press 1896 (rist. Piscataway - NJ, Gorgias Press 2002), il cui testo è integralmente disponibile sul sito internet della *Perseus Digital Library* (www.perseus.tufts.edu; accessi negli anni 2008-2009) a cura del *Perseus Digital Library Project* della Tufts University di Boston. Il riferimento numerico, introdotto dalla sigla *HE*, fa sempre riferimento al vol. 1 e indica in serie il libro, il capitolo, la pagina e il rigo di appartenenza, tranne che per la prefazione d'autore, indicata con la sigla *Praef.* e seguita da pagina e rigo. Le traduzioni in italiano, quando ritenute necessarie, sono tutte originali.

¹⁶ Cfr. PLUMMER, *Venerabilis Baedae...*, cit., vol. 1, p. 314, nota a margine.

¹⁷ “[U]t [...] dones [...] ad te fontem omnis sapientiae peruenire, et parere semper ante faciem tuam” (*HE* 5.24.360.3.3-6).

¹⁸ La prima nell'epistola con cui papa Bonifacio accompagna il pallio inviato a Giusto, appena consacrato arcivescovo di Canterbury (*HE* 2.8.95-sgg.); la seconda in un'epistola al re Ædwin, in cui il pontefice lo esorta ad abbracciare la fede cristiana (*HE* 2.10.100-sgg.).

occorrenza, si riferisce invece al fonte battesimale in una formula che fa riferimento al rito della purificazione dai peccati e quindi al Cristo invocato come mezzo di salvezza.¹⁹

Com'era da attendersi, nella traduzione inglese la forma *Ih[es]u* compare solo due volte, ma non è mai da sola e interviene sempre nella medesima formula di carattere epistolare: in un caso il nome proprio è accompagnato anche da *Hælendes* (MILL. 4.5.276.10)²⁰ nella traduzione del latino *Saluatoris nostri Iesu* ecc. (in corrispondenza di *HE* 4.5.214.29-30); nell'altro, *Ihesu* compare direttamente nella citazione in latino dell'intera formula *In nomine Domini nostri Ihesu Cristi Saluatoris* (MILL. 4.19.310.13; in corrispondenza di *HE* 4.15.239.5), formula tradotta di séguito come *in noman usses Drihtnes Hælendes Cristes* (MILL. 4.19.310.13-14) in cui è presente la sola forma *Hælendes* in sostituzione tanto di *Ihesu* quanto di *Saluatoris*.

Nel testo anglosassone si registra invece 17 volte l'appellativo *Hæ-lend*, in tutti i casi in corrispondenza del lat. *Iesus* o *Saluator*, ovvero di entrambi quando nel testo latino si trovano associati, ma anche, in alcuni casi isolati, in corrispondenza di altri appellativi come *Redemptoris*, *Domino Deo*, o addirittura inserito in maniera arbitraria dove nel testo latino non compare nulla.²¹

3. *Res sunt consequentia nominum*

Tornando all'elemento onomastico più comune, quando Beda trova, dunque, la possibilità di inserire delle osservazioni di carattere linguistico nel suo discorso, è pronto a spiegare in maniera funzionale alla pro-

¹⁹ Si veda anche l'espressione veterotestamentaria "Haurietis aquas in gaudio de fontibus saluatoris" (*Is* 12, 2-3).

²⁰ Le citazioni dalla traduzione anglosassone della *Historia Ecclesiastica* sono tratte dai volumi I.1 e I.2 dell'edizione di T. MILLER, *The Old English Version of Bede's Ecclesiastical History of the English People*, 4 voll., EETS 95-96, 110-111, London, Oxford University Press 1890-98 (rist. 1959-63), presente anche nell'opera su CD-ROM *The Complete Corpus of Old English in Electronic Form*, pubblicato dal Centre for Medieval Studies dell'Università di Toronto, ed. 2004. Il riferimento numerico, preceduto dall'abbreviazione MILL., specifica in serie il libro, il capitolo, la pagina e il rigo d'appartenenza. Le traduzioni in italiano sono tutte originali.

²¹ Cfr. le espressioni *ures Hælendes* (MILL. 4.5.276.24) 'del nostro Salvatore' rispetto al latino *Redemptoris nostri* (*HE* 4.5.215.16), oppure *ussum Drihtne Hælendum Criste* (MILL. 3.18.234.31) 'al nostro Signore Salvatore Cristo' per *Domino Deo nostro* (*HE* 3.24.177.23-24), o ancora "[seo] swæg[er] Sanctus Petrus þæs apostoles [...] ðæm Hælende þegnade" (MILL. 5.4.396.10-13) 'la suocera di San Pietro apostolo servì il Salvatore', laddove in latino si ha più semplicemente "socru[s] beati Petri [...] ministrabat eis." (*HE* 5.4.287.28-31).

pria narrazione e al proprio orizzonte ideologico anche il significato dei nomi, e a forzarne eventualmente anche il significante.

Estremamente superficiale sarebbe dunque limitarsi ad osservare che in un caso, ad esempio, l'accostamento tra il nome di un vescovo *Felix* e la coppia antinonimica *felicitas/infelicitas* (vd. al § 4.2.) sia linguisticamente corretto mentre in altri casi la relazione non sia giustificabile secondo i principi della linguistica moderna, come ad esempio nel rapporto tra l'etnico *Angli* e il sostantivo *angeli* (vd. al § 4.1.) e altrove tra lo stesso *Angli* e il coronimo *Angulus*.²² Giacché, quand'anche fosse vera la relazione etimologica, come nel primo caso, essa riguarderebbe la sola sfera linguistica ed eventualmente quella culturale, come nella pratica di scegliere un nome benaugurale, ma non certo la dimensione storica o quella biografica, dai quali tale relazione è in genere (cron) logicamente del tutto indipendente.

Molto più proficuo risulta invece, a mio avviso, investigare il modo con cui Beda sfrutta l'elemento onomastico nel corso della narrazione e il criterio con cui egli costruisce il proprio discorso intorno ai nomi e alle interpretazioni linguistiche che lui stesso fornisce.

È opportuno a tal fine riferirsi, seppur brevemente e tralasciando l'esame della traduzione anglosassone, peraltro fedele al testo latino, ad un chiarissimo esempio di valorizzazione della funzione linguistico-letteraria del toponimo, esaminando due passi, vicini ma non immediatamente consecutivi, tratti dal racconto dei fatti di *Hefenfelth*.²³

Ostenditur autem usque hodie, et in magna ueneratione habetur locus ille, ubi uenturus ad hanc pugnam Oswald signum sanctae crucis erexit, ac flexis genibus Deum deprecatus est, ut in tanta rerum necessitate suis cultoribus *caelesti* succurreret *auxilio*.²⁴

(*HE* 3.2.128.23-27; corsivi miei)

Uocatur locus ille lingua Anglorum **Hefenfelth**, quod dici potest latine **caelestis campus**, quod certo utique praesagio futurorum antiquitus nomen accepit; significans nimirum, quod ibidem *caeleste* erigendum *tropaeum*, *caelestis*

²² Cfr. "[D]e Anglis, hoc est de illa patria quae Angulus dicitur" (*HE* 1.15.31.22-23).

²³ Cfr. *HE* 3.2.128-sgg.

²⁴ 'Ancora oggi si indica ed è tenuto in grande considerazione quel luogo dove Oswald, in procinto di combattere questa battaglia, eresse una santa croce e, piegatosi in ginocchio, pregò Dio che in un momento di tanto grande pericolo soccorresse con l'aiuto celeste i suoi fedeli.'

inchoanda uictoria, caelestia usque hodie forent miracula celebranda.²⁵ (HE 3.2.129.20-25; corsivi e grassetti miei)

Il coinvolgimento del toponimo avviene su almeno tre livelli diversi. Al primo livello possiamo porre l'interpretazione linguistica formale, con la traduzione letterale di *Hefenfelth* come *caelestis campus*.²⁶

Al secondo livello poniamo la precisazione del criterio di attribuzione del toponimo. L'anacronistico principio secondo cui il *locus* [...] *presagio futurorum antiquitus nomen accepit* rivela che il nome è molto più antico degli eventi che lo inverano e ne introduce la giustificazione storica vera e propria: nel quadro dell'ideologia religiosa cristiana l'etimologia è volta a legittimare il trionfo che in quel luogo ottenne il giusto Oswald, poi anche santificato, contro il crudele re britanno Cædwalla, il quale, pur avendo a sua volta già sconfitto e ucciso due empi sovrani anglosassoni (HE 3.1.127.21-128.1), ha occupato l'intera Northumbria seminandovi terrore e violenza (HE 3.1.128.5-*sgg.*).

Infine, al terzo livello, attraverso la traduzione latina del toponimo, che non resta dunque una mera nozione erudita ma risulta un elemento organico alla narrazione, abbiamo il rimando linguistico-testuale estremamente efficace anche dal punto di vista retorico: nel luogo che fu chiamato *caelestis campus* il Signore potrà soccorrere con il suo *caelesti auxilio* i soldati fedeli, i quali hanno eretto un *caeleste tropaeum* e otterranno una *caelestis uictoria*; lì, inoltre, per lungo tempo si verificheranno *caelestia miracula*.

L'elemento onomastico, in questo caso il toponimo, acquista dunque anche un valore connotativo che lo proietta al di là della mera funzione identificativa del reale, qui il luogo geografico, poiché ne consente l'integrazione nella serie degli eventi narrati non già per il suo riferimento oggettivo, ma come elemento chiave della narrazione e del testo, quasi fosse il solo nome un personaggio esso stesso.

²⁵ 'Nella lingua degli Angli questo luogo è chiamato *Hefenfelth*, che in latino si può tradurre "campo celeste", il quale anticamente ricevette questo nome senz'altro come sicuro presagio degli avvenimenti futuri; a significare appunto che lì sarebbe stato eretto un trofeo celeste, sarebbe stata intrapresa una vittoria celeste, e fino ad oggi si sarebbero verificati miracoli celesti.'

²⁶ Il toponimo rappresenta infatti un composto nominale bimembre, formato dai due sostantivi *hefen* 'cielo' e *felth* 'campo', la cui grafia testimonia di una fase linguistica piuttosto antica, giacché il primo non ha ancora subito la metafora velare caratteristica della fase più tarda (sass. occ. *heofon*) mentre il secondo presenta ancora la finale *-þ*, laddove successivamente si trova *-d* (> sass. occ. *feld* > ingl. mod. *field*). Cfr. J. BOSWORTH - T. N. TOLLER, *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford 1898-1921, s. vv. *heofon* e *feld*, e A. CAMPBELL, *Old English Grammar*, London, Oxford University Press 1959, §§ 210 e 414.

4. Gli antroponimi

Passando a considerare i nomi di persona, è necessario rilevare, però, grazie ai dati numerici desumibili dalla ricerca di De Vivo, che tra questi la pratica interpretativa è piuttosto rara (tre casi), mentre si verifica più spesso per etnonimi (sei casi, sette interpretazioni) e toponimi (28 casi).²⁷ Raramente dunque l'antroponimo sembra avere più che una semplice funzione identificativa. Resta ovviamente utile indagare come intervenga il procedimento ermeneutico nel testo. È innanzitutto importante sottolineare come quei tre antroponimi accompagnati da un'interpretazione d'autore siano raggruppabili in una medesima classe logico-causale paradossale, quella dei nomi assegnati *ex iis quae post natos eveniunt* (secondo la classificazione stabilita da Quintiliano, *Inst. orat.* I, 4, 25),²⁸ insieme ad un solo toponimo (il succitato *Hefenfelth*) e ad un solo etnonimo.²⁹

Di séguito saranno considerati i passi in cui questi tre antroponimi compaiono e infine sarà considerato anche un quarto caso che non fu preso in considerazione da De Vivo nella sua indagine onomastica, probabilmente perché la spiegazione d'autore non riguarda il nome dei protagonisti ma il loro soprannome. Le osservazioni prenderanno in considerazione sempre sia il testo bediano sia la sua traduzione inglese antica.

4.1. Gregorio, Beda e gli schiavi angli

Il primo passo è piuttosto complesso e ricco e rappresenta un caso di valorizzazione della funzione letteraria di più elementi onomastici in maniera integrata, poiché vi sono compresi, oltre all'antroponimo, anche due etnonimi. Si tratta del famoso incontro di Gregorio Magno (non ancora papa) con alcuni giovani tratti dalla Britannia per essere venduti al mercato come schiavi:³⁰

Dicunt, quia [...] Gregorium [...] uidisse [...] pueros uenales [...] candidi corporis, ac uenusti uultus, capillorum quoque forma egregia. Quos cum aspiceret, interrogauit [...] de qua regione uel terra essent adlati. Dictumque est, quia de Brittaniam insula, cuius incolae talis essent aspectus. Rursus interrogauit,

²⁷ Cfr. DE VIVO, *Interpretazioni onomastiche...*, cit., pp. 53-6.

²⁸ Vd. Ivi, pp. 64 sgg.

²⁹ Cfr. Ivi, tabella a p. 65.

³⁰ *HE* 2.1.79.28-81.6.

utrum idem insulani Christiani, an paganis adhuc erroribus essent implicati. Dicitur est, quod essent pagani. At ille, intimo ex corde longa trahens suspiria: “Heu, pro dolor!” inquit, “quod tam lucidi uultus homines tenebrarum auctor possidet, tantaque gratia frontispicii mentem ab interna gratia uacuum gestat!” Rursus ergo interrogauit, quod esset uocabulum gentis illius. Responsum est, quod Angli uocarentur. At ille: “Bene,” inquit; “nam et angelicam habent faciem, et tales angelorum in caelis decet esse coheredes. Quod habet nomen ipsa prouincia, de qua isti sunt adlati?” Responsum est, quod Deiri uocarentur idem prouinciales. At ille: “Bene,” inquit, “Deiri; de ira eruti, et ad misericordiam Christi uocati. Rex prouinciae illius quomodo appellatur?” Responsum est, quod Aelli diceretur. At ille adludens ad nomen ait: “Alleluia, laudem Dei Creatoris illis in partibus oportet cantari.”³¹ (HE 2.1.79.28-80.22)

Riassumendone gli elementi principali, otteniamo le seguenti associazioni lessicali:

Angli	- angelicam habent faciem - angelorum [...] decet esse coheredes
Deiri	- de ira eruti , et ad misericordiam Christi uocati
Aelli	- Alleluia , laudem Dei Creatoris [...] oportet cantari

È da sottolineare come la costruzione del testo mostri un'anticipazione di carattere descrittivo della prima interpretazione etimologica fin dalle prime righe dell'episodio: i giovani *angli* sono dipinti con carnagione chiara, volto delicato, capelli meravigliosi; fin da subito sono presentati come creature *angeliche*. L'associazione linguistica *angli-angeli* compare solo in un secondo tempo, ad esplicitare ciò che era

³¹ ‘Si narra che Gregorio vide alcuni giovani schiavi dal corpo candido e dal viso grazioso, nonché dalla straordinaria capigliatura. Mentre li osservava, domandò da quale regione o paese fossero stati portati. Gli fu risposto che venivano dall'isola di Britannia, i cui abitanti avevano tale aspetto. Di nuovo chiese se gli abitanti di quell'isola fossero cristiani o se fossero ancora impigliati negli errori pagani. Gli fu detto che erano pagani. Allora quello, a lungo sospirando nel profondo del suo cuore, disse: “Oh, che dolore! Uomini dall'aspetto tanto luminoso sono posseduti dal creatore delle tenebre e un viso tanto grazioso mostra un'anima priva di grazia interiore!” Poi domandò ancora quale fosse il nome di quel popolo. La risposta fu che si chiamavano Angli. Ed egli: “Bene – disse –, infatti hanno fattezze angeliche, e con gli angeli si conviene che dividano il loro destino nei cieli. Come si chiama la provincia da cui sono stati tratti?” Gli risposero che gli abitanti di quella provincia si chiamavano Deiri. Ed egli: “Bene – disse –, Deiri: all'ira sottratti, e chiamati alla misericordia di Cristo. E il re di quella provincia, come si chiama?” Gli risposero che si chiamava Aelli, ed egli, giocando sul nome, disse: “Alleluia, è necessario che in quelle regioni si canti la lode di Dio Creatore.”’

già intuitivamente chiaro. In aggiunta, Beda fa dire a Gregorio che gli *Angli* devono essere coeredi degli *angeli* nei cieli. Ciò significa che devono abbandonare il paganesimo e aspirare al regno di Dio.

La seconda interpretazione si riferisce al secondo etnonimo, *Deiri*: quei giovani provengono infatti dalla provincia di *Deira*. Beda associa l'etnico *Deiri* all'espressione latina *de ira eruti*, cioè 'strappati dalla rabbia'. Essi hanno, cioè, provocato l'ira divina, poiché sono ancora pagani e prigionieri del Diavolo, e con la conversione saranno riabilitati alla misericordia del Signore.

La terza interpretazione riguarda il nome del loro re, *Aelli*. L'autore associa l'antroponimo con il termine liturgico di matrice ebraica *alleluia*: nella loro terra deve risuonare la lode a Dio creatore come segno di ringraziamento.

Le tre interpretazioni rappresentano complessivamente tre momenti consequenziali di un'unica profezia sulla conversione degli Angli da parte del futuro papa: dal dato di fatto della somiglianza fisica con gli angeli (espresso al presente: *angelicam habent faciem*) deriva l'intuizione che quel popolo sarà convertito e dunque sottratto all'ira divina (espressa mediante i participi perfetti passivi adoperati in senso di futuro: *de ira eruti (erint), et ad misericordiam ... uocati*) e infine ringrazierà il Signore per l'avvenuta conversione (mediante un'espressione atemporale come l'impersonale *oportet*).

Inoltre, la portata di queste tre interpretazioni non è limitata ai ristretti confini dell'episodio narrato. Il ruolo di queste etimologie è funzionale sia all'impegno evangelizzatore del futuro pontefice (cf. *HE*, libri I e II, *passim*), ma anche al significato generale del compito storiografico che l'autore stesso si è dato: come il futuro pontefice, anche Beda si dovrà occupare, nel suo ambito, di un popolo che per nome e natura possiede fattezze angeliche, che dev'essere sottratto all'ira divina e ricondotto alla misericordia di Cristo, e che canterà nel suo territorio la lode del Signore.³² Si noti inoltre che le espressioni verbali usate da Gregorio-Beda nelle interpretazioni linguistiche fanno spesso riferimento alla sfera del dovere e della convenienza e, inevitabilmente, anche dell'impegno personale: *decet, oportet*.

³² Lo stesso Beda introduce l'intero episodio sottolineando il bisogno di non tacere tale leggenda, la quale chiarisce "qua [...] ex causa [Gregorius] admonitus tam sedulam erga salutem nostrae gentis curam gesserit." (*HE* 2.1.79.25-28).

Quel che si può cogliere nella traduzione anglosassone del passo (MILL. 2.1.96.8-33), nella quale sono riportate tutte e tre le interpretazioni, è principalmente legato ad aspetti linguistici e filologici. Gli elementi principali sono i seguenti (corsivi e grassetti miei):

Ongle ‘Angli’	- <i>ǣnlice</i> onsyne ‘particolari fattezze’ - engla æfenerfewardas ‘degli angeli coeredi’
Dere ‘Deiri’	- Dere, <i>de ira eruti</i> ; heo sçulon of Godes yrre beon abrogdene ‘Deiri, <i>de ira eruti</i> ; essi saranno sottratti all’ira di Dio’
Æl ‘Aelli’	- alleluia

La prima associazione vede il rapporto *Ongle* ‘Angli (nom. pl.)’ = *engla* ‘angeli (gen. pl.)’ mantenuto abbastanza correttamente, nonostante il vocalismo di tipo anglico.³³ Dal punto vista strettamente filologico è invece più interessante la corrispondenza aingl. *ǣnlice* = lat. *angelicam* riferito al viso dei giovani Angli, peraltro tradotto a fronte in inglese moderno dallo stesso Miller con *angelical*.³⁴ L’aggettivo *ǣn-lic*, derivato dal numerale *ǣn* ‘1’, letteralmente vale ‘unico, singolare’ (> ingl. mod. *only*) ma assume generalmente il significato di ‘particolare, distinto, bello’.³⁵ Semanticamente esso si può senza dubbio avvicinare ad *angelicus* per come è usato nel testo bediano, ma se si guarda al senso profondo dell’intero passo, *ǣnlice* appare termine riduttivo.

Sulla base delle varianti *en,^gcelice* (Ms O³⁶) ed *englelice* (Ms Ca³⁷) riportati da Miller³⁸ e, soprattutto, data l’evidenza del testo latino, propongo quindi di emendare con *englelice*, assumendo *ǣnlice* (Mss T³⁹ e

³³ Tipica dei dialetti anglici settentrionali (merciano e northumbrico) è la velarizzazione di *a* davanti al gruppo nasale + consonante. Questo tratto è frequentemente documentato anche in testi di origine centro-meridionale, anche se non in maniera generalizzata. Nell’intero testo tradotto sono presenti in un buon numero di casi anche lezioni dalla fonetica centro-meridionale più conservativa *Engle* o *Angle* (nom. pl.), più vicine al sostantivo *englas* ‘angeli’ (nonché direttamente al latino *angeli*), tanto che è opportuno chiedersi se *Ongle* non rappresenti almeno in questo caso una semplice variante ortografica.

³⁴ MILLER, *The Old English Version* ..., cit., vol. I.1, p. 97, r. 23.

³⁵ Vd. BOSWORTH, TOLLER, *An Anglo-Saxon Dictionary*, cit., s. v. *ǣnlic*.

³⁶ = Ms Oxford, Corpus Christi College, 279 (cfr. MILLER, *The Old English Version* ..., cit., vol. I.1, p. xvii).

³⁷ = Ms Cambridge, Cambridge University Library, Kk 3, 18 (cfr. MILLER, *The Old English Version* ..., cit., p. xix).

³⁸ Vd. MILLER, *cit.*, vol. II.1, p. 81.

³⁹ = Ms Oxford, Bodleian Library, Tanner 10 (cfr. MILLER, *The Old English Version* ..., cit., vol. I.1, p. xiii).

C⁴⁰) una *lectio facilior* provocata da aplogia.⁴¹ Peraltro il medesimo aggettivo, nella variante *engelic*, più rara ma di comune attestazione, compare anche un'altra volta nel testo anglosassone e in contesto analogo, nel nesso *engelices ondwliton* (MILL. 4.28.362.29-30) che traduce *uultus angelici* del testo latino (HE 4.25.269.33).

La resa della seconda interpretazione è certamente la più problematica per il traduttore, il quale, pur di mantenere la corrispondenza fonetica con l'etnonimo *Dere*, è costretto a citare letteralmente e poi tradurre l'espressione latina. Mi sembra però possibile scorgere nella parte finale del nesso *Godes yrre* 'l'ira di Dio', qualunque sia la realizzazione di *y* ([y], [i] o [i]), un'eco del latino *de ira*, tanto più che il genitivo *Godes* è introdotto arbitrariamente, forse proprio in funzione del gioco linguistico.

La terza associazione non pone grandi difficoltà: il corpo fonico dell'antroponimo *Æl* è ridotto rispetto ad *Aelli* del testo latino, ma è comunque garantita l'assonanza con il termine liturgico *alleluia*.

4.2. Il vescovo Felix

Il secondo passo è relativo alla breve biografia del vescovo di origine burgunda Felix, primo evangelizzatore dell'Anglia orientale:

Felix episcopus [...] totam illam prouinciam, iuxta sui nominis sacramentum, a longa [...] **infelicitate** liberatam, ad [...] perpetuae **felicitatis** dona perduxit. (HE 2.15.116.25-35; grassetti miei)

Secondo Beda l'antroponimo rivela il suo significato profondo⁴² grazie all'azione di cristianizzazione: il vescovo *Felix* liberò gli Angli orientali dall'*infelicitas* pagana e li condusse al dono della eterna *felicitas*. Anche in questo caso l'interpretazione rientra nel quadro ideologico

⁴⁰ = Ms London, British Library, Otho B. XI, (cfr. MILLER, *The Old English Version ...*, cit., vol. I.1, p. xv).

⁴¹ Nella storia della tradizione manoscritta *englelice* sarebbe stato semplificato in **englice* e poi reinterpretato e corretto come *ænlice*. Si aggiunga che il Ms B (= Ms Cambridge Corpus Christi College 41, cfr. MILLER, *The Old English Version ...*, cit., vol. I.1, p. xvi) reca la variante *englisce* 'inglese' (vd. Ivi, vol. II.1, p. 81) altrettanto erronea ma rappresentante una seconda possibile risoluzione di **englice* quale stadio intermedio della corruzione dell'aggettivo.

⁴² Secondo PLUMMER, *Venerabilis Baedae...*, cit., vol. 2, p. 108, questo è il significato da attribuire a *sacramentum* nell'uso di Beda.

di riferimento in cui si attribuisce grande valore alla conversione di popoli pagani. Poco più avanti si conclude:

[E]t cum X ac VII annos eidem prouinciaie pontificali regimine praeesset [...] in pace uitam finiuit. (*HE* 2.15.117.1-3)

La *felicitas* insita nel nome e, per ciò stesso, nel vescovo continua a dar frutti fino alla sua morte naturale. Osserviamo il comportamento del traduttore anglosassone:

Felix se biscop [...] ealle þa ðeode æfter þæm geryne his noman from [...] **ungesælignesse** alysde, & [...] to geofum þære ecan **gesælignesse** gelædde [...] ond mid þy þe he seofontyne winter in biscoplicum gerece fore wæs, [...] he in sibbe his lif geendade.⁴³ (*MILL.* 2.12.142.19-28; corsivi e grassetti miei)

Solo parzialmente è riportata l'associazione trimembre *Felix* : *infelicitas* : *felicitas*. Permane l'antinomia *ungesælignes* : *gesælignes*, benché mutila dell'elemento chiave, conservato in latino. È l'espressione esplicativa *æfter þæm geryne his noman* che introduce la riflessione linguistica a rendere il passo meno oscuro per chi non conoscesse la corrispondenza *felix* = *gesælig*. Tuttavia, almeno nell'ambiente religioso, l'aggettivo latino doveva essere noto, giacché, come chiarisce Helmut Gneuss, l'aggettivo *felix* può comparire come sinonimo di *beatus* nella sua accezione cristiana 'che può godere dell'eterna beatitudine', ed è spesso associato e tradotto con gli agg. *gesælig* o *eadig*.⁴⁴

4.3. *Columba, Ecgbert e l'irlandese antico*

Il terzo passo riguarda il nome del santo e monaco irlandese Columba. Accanto alla forma usuale *Columba*, la più frequente nella *Historia Ecclesiastica*, Beda riporta una volta anche il nome *Columcelli*, spiegandone l'origine:

Columba nunc a nonnullis composito a **cella** et **columba** nomine **Columcelli** uocatur. (*HE* 5.9.297.18-20; grassetti miei)

⁴³ 'Il vescovo Felix, secondo il significato occulto del suo nome, liberò tutta la provincia dall'infelicità, e la condusse ai doni dell'eterna beatitudine, e dopo che ebbe presieduto per diciassette inverni l'amministrazione episcopale, in pace terminò la sua vita.'

⁴⁴ Cfr. H. GNEUSS, *Lehnbildungen und Lehnbedeutungen im Altenglischen*, Berlin, Erich Schmidt Verlag 1955, p. 62.

Dal punto di vista linguistico, l'autore informa che alcuni chiamano *Columcelli* il monaco e che questo nome è composto dai sostantivi latini *columba* e da *cella*.⁴⁵ Per ottenere il significato completo del composto antroponimico è necessario attribuire al secondo elemento, *cella*, il significato metonimico di 'chiesa'. Il monaco era dunque chiamato 'colomba della chiesa'.

È opportuno domandarsi perché l'etimologia compaia proprio in questo passo tratto dal quinto libro e non già la prima volta che il santo irlandese viene nominato. Il riferimento a Columba compare qui in una vicenda che si svolge circa un secolo dopo la sua morte. L'interpretazione è inserita all'interno di una più lunga digressione biografica sul santo mentre Beda sta narrando del monaco inglese Ecgbert, in seguito anch'egli santificato. Ecgbert vive in Irlanda ed è sul punto di intraprendere la predicazione sul continente tra le genti germaniche ancora pagane. Ma la sua intenzione è contrastata dal volere di Dio, che ha stabilito che egli dovrà dedicarsi all'insegnamento, proprio all'interno dei monasteri fondati da Columba.⁴⁶

Dal punto di vista dell'organizzazione del testo, Beda opera dunque un doppio collegamento tra Columba ed Ecgbert, sia per analogia che per contrasto. Da una parte, narrando il progetto evangelizzatore di Ecgbert e la sua intenzione di lasciare l'Irlanda per la Germania continentale, l'autore istituisce un parallelo con Columba, che aveva già percorso un cammino analogo dall'Irlanda alla Britannia, dall'altra l'autore specifica, però, che mentre il santo irlandese aveva avuto un ruolo di prim'ordine nell'evangelizzazione di genti pagane attraverso la fondazione di monasteri, a Ecgbert toccherà invece di metter mano alla riforma di quegli stessi monasteri, e in particolare alla correzione del metodo di calcolo della pasqua secondo i dettami della Chiesa di Roma.⁴⁷

Il traduttore in questo caso non segue alla lettera il testo bediano, poiché opera una sostituzione nell'ultima frase:

Wæs þæt se ilca **Columba**, þe Scottas siððan **Columcille** nemdon.⁴⁸ (MILL. 5.9.410.23-24; grassetti miei)

⁴⁵ Rispetto al testo di Plummer propongo di stampare con la minuscola l'iniziale del secondo *columba* nella citazione, trattandosi del nome comune e non del proprio.

⁴⁶ HE 5.9.296.3-298.14.

⁴⁷ Cfr. "[Q]uia aratra eorum [*scil.* Columbae monasteriorum] non recte incedunt; oportet [...] eum [*scil.* Ecgerctum] ad rectum haec tramitem reuocare" (HE 5.9.297.32-298.1) e vd. anche HE 3.4.134.30-sgg.

⁴⁸ 'Era lo stesso Columba che gli Irlandesi in séguito chiamarono *Columcille*.'

Già Plummer notò la scomparsa della riflessione linguistica sulla natura del nome.⁴⁹ De Vivo suggerisce che *Columcille* doveva aver perso la trasparenza morfosemantica nota a Beda.⁵⁰ Vale a dire, in sostanza, che l'antroponimo non era riconosciuto dal traduttore come composto e che pertanto la nota linguistica di Beda gli era del tutto incomprensibile. Ciò che invece viene integrato è che i *nonnulli* di Beda sono gli *Scottas*, vale a dire gli irlandesi. Certamente il traduttore sapeva che *Columcelli/Columcille* era il nome del monaco in irlandese antico.

È possibile, a mio avviso, affrontare il problema interpretativo e traduttivo secondo una prospettiva fonetica di contrasto. Poiché il passaggio lat. *cēllā* > airl. *cell* > *cill* non implica in irlandese la palatalizzazione di /k/, la realizzazione [ˈkil:e]⁵¹ in *Columcille* non era più ravvicinabile da un anglofono al lat. *cēllā*, che nella fonetica anglosassone suonava piuttosto come [ˈtʃel:a],⁵² tanto più in una sequenza fonica la cui natura compositiva non era individuata. Questo è confermato da almeno due fatti. Innanzitutto dalla palatalizzazione dell'occlusiva velare sorda davanti a vocale anteriore non esito di metaforia, ordinariamente registrata in inglese antico anche per i prestiti latini, sia negli stessi esiti di *cēllā*, benché tardi (*cellan* e *cellas*, XII sec.),⁵³ sia in altri termini, documentati più anticamente, come aingl. *cīpe* 'cipolla' < lat. *cēpā*⁵⁴ o *cīrse* / *cīris*- 'ciliegia' < lat. tardo **cērāsīā*.⁵⁵ Ma anche dall'esistenza di forme graficamente meno ambigue in altri testi anglosassoni, come per *Columhille* nel *Martirologio anglosassone* (seconda metà del sec. IX), che meglio riflette la grafia irlandese, e *Colum-killum* in Goscelino di Canterbury (sec. XI), in cui risulta chiara la pronuncia velare anche del secondo membro del composto.⁵⁶

⁴⁹ PLUMMER, *Venerabilis Baedae ...*, cit., vol. 2, p. 286.

⁵⁰ DE VIVO, *Interpretazioni onomastiche ...*, cit., p. 79.

⁵¹ Per le caratteristiche fonetiche dell'irlandese antico connesse con la pronuncia di *Columcille* si vedano R. P. M. LEHMANN - W. P. LEHMANN, *An Introduction to Old Irish*, New York, The Modern Language Association of America 1975, pp. 8-10, 30, e R. THURNEISEN, *Handbuch des Altirischen*, Heidelberg, Carl Winter Verlag 1909, pp. 44-5 e 92-3.

⁵² Sulla palatalizzazione e affricazione di *c* (/k/) primario e nei prestiti latini in inglese antico si vedano K. BRUNNER, *Altenglische Grammatik*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag 1965³, §§ 205, 206.1, 206.8, 207 e A. CAMPBELL, *Old English Grammar*, cit., §§ 426-27, 431-32, 530, 532.

⁵³ Vd. A. DI PAOLO HEALEY *et al.* (a c. di), *Dictionary of Old English A to G online*, Toronto, Centre for Medieval Studies - University of Toronto 2007, s. v. *cellan*.

⁵⁴ Vd. Ivi, s. v. *cīpe* e CAMPBELL, *Old English Grammar*, cit., § 530.

⁵⁵ Vd. DI PAOLO HEALEY, *Dictionary of Old English...*, cit., s. v. *cīrse* e CAMPBELL, *Old English Grammar*, cit., §§ 501 e 541.6.

⁵⁶ Vd. PLUMMER, *Venerabilis Baedae ...*, cit., vol. 2, p. 286-287 e DE VIVO, *Interpretazioni onomastiche ...*, cit., pp. 79-80.

4.4. Beda e la cognominatio

L'ultimo passo riguarda due personaggi omonimi, distinti per il soprannome. Si noter  tanto la costruzione del racconto intorno all'elemento onomastico, quanto la giustificazione dei soprannomi e il diverso atteggiamento dell'autore rispetto ai personaggi.

Nel capitolo X del quinto libro, Beda narra di due religiosi inglesi, anch'essi decisi ad evangelizzare genti germaniche pagane sul continente, in area nord-renana (HE 5.10.299.15-301.16). Nel corso della narrazione i due personaggi sono costantemente associati tra loro. Solo dopo averne introdotto brevemente la biografia, l'autore passa a considerarne il nome. Tuttavia il procedimento identificativo si muove per gradi. Inizialmente i due sono individuati genericamente come *duo quidam presbyteri de natione Anglorum* (HE 5.10.299.15-16): essi vengono accomunati dal grado ecclesiastico e dalla comune origine inglese, nonch  dalla lunga permanenza in Irlanda; ma l'accostamento prosegue, e dal piano biografico si passa a quello spirituale:

Erant autem unius ambo, sicut deuotionis, sic etiam uocabuli; nam uterque eorum appellabatur Heuuald; ea tamen distinctione, ut pro diuersa capillorum specie unus Niger Heuuald, alter Albus Heuuald diceretur; quorum uterque pietate religionis inbutus, sed Niger Heuuald magis sacrarum litterarum erat scientia institutus. (HE 5.10.299.19-25)

Nella costruzione di Beda, i due *presbyteri* possiedono entrambi lo stesso spirito religioso e lo stesso nome. Non   esplicitamente offerta al lettore una relazione causale tra *habitus* e *nomen*, e tuttavia l'autore, per poter trattare e quasi giustificare l'omonimia,   ricorso a questa forma di comparazione, e introduce il parallelismo come sistema efficace tanto per la retorica del testo, quanto per l'ideologia che lo sostanzia.⁵⁷

Solo pi  avanti emerge una differenziazione tra i due protagonisti. Al nome proprio *Heuuald*   associato un soprannome distintivo, quasi un *cognomen*, secondo un procedimento assai comune in diverse epoche e

⁵⁷ Un analogo parallelismo a carattere religioso, bench  con diversa formulazione, si trova all'inizio dell'opera, quando Beda espone e d  fondamento alla situazione linguistica britannica dicendo: "Haec [= Britannia insula] in praesenti, iuxta numerum librorum, quibus lex diuina scripta est, quinque gentium linguis, unam eandemque summae ueritatis et uerae sublimitatis scientiam scrutatur, et confitetur" (HE 1.1.11.11-12), cio  'Attualmente quest'isola, conformemente al numero dei libri nei quali   scritta la legge divina, con le cinque lingue dei suoi popoli ricerca e confessa un'unica e sola conoscenza della somma verit  e della vera altezza'.

in diverse aree geografiche: a partire da una caratteristica fisica individuale, la *diuersa species capillorum*, i due vengono distinti come *Albus* e *Niger*, letteralmente ‘il Bianco’ e ‘il Nero’, ovvero ‘il Chiaro’ e ‘lo Scuro’ o ‘il Biondo’ e ‘il Moro’. A questo punto l’autore, pur assicurando che entrambi sono ricchi della stessa *pietas*, specifica che Hewald il Nero è tra i due il più preparato nello studio e nella conoscenza dei testi sacri. È fondamentale sottolineare come questo sia l’unico elemento chiaramente attribuito a uno solo dei due protagonisti, poiché questo aspetto appare rilevante nell’esito della vicenda.

I due religiosi giungono quindi sul continente tra gli *antiqui Saxones*,⁵⁸ dove si fermano in attesa di poter incontrare un principe locale e iniziare il progetto di conversione.⁵⁹ Ma i *barbari*⁶⁰ si rendono presto conto che i due stranieri hanno una religione diversa e temono per la propria identità. Se i due inglesi riusciranno a convincere il loro *satrapa*⁶¹ e lo allontaneranno dal culto degli Dei tradizionali convertendolo alla *novam religionem*, l’intera provincia sarà costretta a *mutare veterem culturam nova*,⁶² perciò:

Itaque rapuerunt eos subito, et interemerunt; Album quidem Heuualdum ueloci occisione gladii, Nigellum autem longo suppliciorum cruciatu, et horrenda membrorum omnium discriptione; quos interemtus in Rheno proiecerunt. (HE 5.10.300.16-20)

I due sacerdoti vengono dunque ancora associati nella sventura: insieme sono rapiti e uccisi, ma diverso è il supplizio cui vengono sottoposti. Nella costruzione del testo emerge ancora un parallelismo che associa i due personaggi, con i loro due soprannomi, al diverso tempo e alla modalità della diversa esecuzione a morte. Ma nell’uso dei *cognomina* si riflette chiaro l’atteggiamento di compassione dell’autore: Hewald il Bianco è trafitto con un *velox* colpo di *gladium*, mentre l’altro, precedentemente descritto come il più colto, è invece identificato col solo ipocoristico *Nigellum* ‘il Moretto’ ed è condannato ad un *longus sup-*

⁵⁸ I *Saxones* tout court sono per Beda quelli ormai stanziati in Britannia; Cfr. HE 5.9.296.9-14 e le corrispondenti note in PLUMMER, *Venerabilis Baedae ...*, cit., vol. 2, pp. 285-6).

⁵⁹ Per uno studio incentrato sulla missione evangelizzatrice dei due Hewald si veda K. SCHÄFERDIEK, *Der Schwarze und der Weiße Hewald. Der erste Versuch einer Sachsenmission*, «Westfälische Zeitschrift», CXLVI (1996), pp. 9-24.

⁶⁰ HE 5.10.300.7.

⁶¹ HE 5.10.299.28. Per tradurre in latino il nome della carica politica, Beda recupera quest’antico grecismo, già un prestito dall’antico persiano. Nella traduzione inglese il termine corrispondente è *aldorman* (MILL. 5.11.414.27).

⁶² HE 5.10.300.15-16.

pliciorum cruciatus, che prevede la *horrenda membrorum omnium discerptio*. La vicinanza emotiva di Beda è evidentemente concentrata nell'uso del diminutivo e nell'uso degli aggettivi *longus* (nel contrasto con *velox*), *horrendus* e *omnis*. Anche nell'epilogo i due presbiteri continueranno ad essere accoppiati: i loro corpi senza vita saranno ritrovati vicini lungo il Reno, verranno sepolti e onorati come martiri, e saranno infine traslati insieme nella chiesa della città di Colonia.⁶³

La traduzione inglese nel complesso resta fedele al testo latino. La differenza principale è di carattere stilistico e si trova nella seconda parte, dove al *Nigellum* di Beda corrisponde *pone blacan Heawald*⁶⁴ 'Heawald il nero'. Il traduttore ha scelto quindi di non seguire Beda nell'uso dell'ipocoristico assoluto ma, secondo una tendenza abbastanza frequente nell'intero lavoro di traduzione, riporta il nome nella forma più estesa. Ciò, insieme all'eliminazione delle forme aggettivali connesse all'uccisione dei personaggi, contribuisce a smorzare l'effetto emotivo legato all'episodio: al *longus suppliciorum cruciatus* corrisponde nel testo inglese il più neutro *hio longe cuelmdon*⁶⁵ 'essi torturarono a lungo', mentre in corrispondenza della *horrenda membrorum omnium discerptio* si trova soltanto *purh limo witnadon*⁶⁶ 'trucidarono attraverso le membra'.

5. Conclusioni

Appare dunque evidente l'importanza dell'elemento onomastico nell'ambito dell'opera di Beda. Come si è visto, attorno ai nomi è spesso costruito l'intero discorso, e i nomi stessi, insieme alle loro interpretazioni etimologiche, vengono adoperati dall'autore per dare fondamento a singoli fatti ed eventi. Proprio quest'ultimo aspetto è tanto più importante in relazione alla *Historia Ecclesiastica*, giacché non di pura finzione letteraria si tratta, ma di un testo che per sua natura e scopo intende descrivere la realtà delle cose e narrare lo svolgimento di fatti storicamente accaduti, nonché di un testo cui è affidata la funzione fondativa della nuova identità inglese su base etnico-religiosa. E il richiamo tanto alla veridicità del testo quanto al suo valore identitario si ricava dalle parole dello stesso Beda in diversi passi della prefazione all'opera, sia quando egli si preoccupa di citare estensivamente le sue fonti per fu-

⁶³ HE 5.10.300.27-301.16.

⁶⁴ MILL. 5.10.416.23.

⁶⁵ MILL. 5.10.416.23-24.

⁶⁶ MILL. 5.10.416.24.

gare eventuali dubbi di autenticità,⁶⁷ sia quando esprime interesse per le azioni e le parole dei “virorum inlustrum **nostrae gentis**”⁶⁸ quali esempi di virtù, sia, infine, quando si rivolge direttamente a “omnes [...] **nostrae nationis** [...] legentes siue audientes”⁶⁹ quali destinatari preferenziali dell’opera.

⁶⁷ “Ut [...] in his, quae scripsi, [...] lectoribus huius historiae occasionem dubitandi subtraham” (*HE, Praef.*, 6, 1-3).

⁶⁸ *HE, Praef.*, 5, 8-9, grassetto mio.

⁶⁹ *HE, Praef.*, 8, 9-10, grassetto mio.